

ANNO 155°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Ottobre-Dicembre 2020

Vol. 625 - Fasc. 2296

ESTRATTO



EDIZIONI POLISTAMPA

La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

Comitato dei Garanti:

GIULIANO AMATO, PIERLUIGI CIOCCA, CLAUDIO MAGRIS, ANTONIO PAOLUCCI

Direttore responsabile: COSIMO CECCUTI

Comitato di redazione:

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),
CATERINA CECCUTI,
ALESSANDRO MONGATTI, GABRIELE PAOLINI, MARIA ROMITO,
GIOVANNI ZANFARINO

Responsabile della redazione romana:

GIORGIO GIOVANNETTI

FONDAZIONE SPADOLINI NUOVA ANTOLOGIA
Via Pian de' Giullari 139 - 50125 Firenze
fondazione@nuovaantologia.it - www.nuovaantologia.it

Registrazione Tribunale di Firenze n. 3117 del 24/3/1985

Prezzo del presente fascicolo € 16,50 - Estero € 21,00
Abbonamento 2021: Italia € 59,00 - Estero € 74,00

I versamenti possono essere effettuati

su conto corrente postale n. 25986506 intestato a: Leonardo libri srl
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2021
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

su conto corrente bancario IBAN: IT82 G030 6902 9171 0000 0003 850
intestato a: Leonardo Libri srl
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2021
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Polistampa s.a.s. Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Polistampa s.a.s. verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini – Nuova Antologia.

EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 737871
info@leonardolibri.com - www.leonardolibri.com

S O M M A R I O

<i>La guerra in Corea nell'analisi di Spadolini</i> , a cura di Gabriele Paolini	5
Riccardo De Bonis - Giuseppe Ferrero, <i>La verità, vi prego, sulla moneta digitale di Banca Centrale</i>	17
Perché usiamo la moneta?, p. 20; La digitalizzazione del sistema dei pagamenti, p. 26; Le cripto-attività, p. 27; La moneta digitale di banca centrale: perché?, p. 30; Problemi e rischi connessi con l'emissione di CBDC, p. 36; Conclusioni, p. 39.	
Marta Cartabia, <i>Alcide De Gasperi e lo spirito della ricostruzione</i>	41
Ricostruzione e Costituzione, p. 44; Ricostruzione costituzionale: una questione di metodo, p. 47; Un uomo di confine, saldamente ancorato a terra e con lo sguardo lontano, p. 50.	
Massimo Livi Bacci, <i>Le migrazioni degli italiani: adattamento alla crisi o nuova emigrazione?</i>	55
Paola Passarelli, <i>L'istituzione del Ministero per i Beni culturali: uno sguardo retrospettivo</i>	59
Sergio Lepri, <i>Informazione e politica. Ansa, i primi anni Sessanta</i>	65
Bruna Bagnato, <i>L'Italia, gli Stati Uniti e "i fatti di Rovereta" (settembre-ottobre 1957)</i>	69
Premesse politiche, p. 71; L'urgenza americana, l'"apatia" italiana e "una questione di etica democratica", p. 73; Il riconoscimento del governo provvisorio (e qualche increspatura fra Roma e Washington), p. 81; Conclusioni, p. 86.	
Lorenzo Meli, <i>«Epoca», Mondadori e De Gasperi. Una collaborazione mancata</i>	88
Introduzione, p. 88; <i>Epoca</i> nella politica italiana, p. 89; La prima proposta di Mondadori, p. 91; La vocazione per il commento internazionale, p. 95; L'ultimo progetto, p. 101.	
Mario Pacelli, <i>"Italia nostra": una storia italiana</i>	104
Antonino Marcianò, <i>Il rientro in Cina nell'anno del ratto di metallo</i>	122
L'inizio di un incubo, p. 122; Il contenimento, p. 124; La serrata primaverile, 125; L'ansia di libertà, p. 125; Il 'nostos', p. 126; Shanghai può aspettare, p. 127; Il mondo fuori, p. 129; Il virus e i possibili giri di mano, p. 130.	
Ermanno Paccagnini, <i>Leggere e scrivere in tempi di pandemia</i>	132
Enrique Barón Crespo, <i>Vincere il salto</i>	150
Stefano Folli, <i>Diario politico</i>	161
Fiorella Atzori, <i>Grammatica che passione!</i> , a cura di Caterina Ceccuti	178
Giuseppe Pennisi, <i>Musica nei campi di concentrazione</i>	184
Introduzione, p. 184; L'Istituto di Letteratura e Musica Concentrazionaria, p. 186; Perché musica nei campi di concentrazione, p. 188; Generi, stili, repertorio, p. 192; Alcuni musicisti ed alcune composizioni, p. 194; Conclusioni, p. 199.	
Francesco Margiotta Broglio, <i>Dai baiocchi di Pio IX agli "euri" di Papa Francesco</i>	201
Aldo A. Mola, <i>Massoni, anticlericali e "sovversivi" nel groviglio di Porta Pia: realtà e mito</i>	205
La <i>debellatio</i> del potere temporale aprì Roma anche alla scristianizzazione dell'Italia, p. 205; I fantasmi di Osiride, Iside e Oro, p. 207; Restaurazione e ribadita scomunica della Massoneria, p. 210; 1859-1869: La nuova Massoneria italiana tra politica..., p. 211; ... e "nuova	

religione” anti-cristiana, p. 214; I motivati timori di Pio IX, p. 216; L’Anticoncilio di Napoli, p. 217; Apparizione e sostanza del Grande Oriente d’Italia nel luglio-settembre 1870, p. 220; Il gran maestro “s’en va”: dall’Ordine alla République, p. 222; Perché Pio IX disse “Non possumus”, p. 223; La costruzione del mito di Porta Pia, p. 225; Istruire o educare? Il terreno di convergenza tra lo Stato e la Chiesa, p. 227.

Fabrizio Ricciardelli, <i>Le università nord-americane in Italia: un fenomeno culturale, sociale ed economico</i>	229
Federico Carli - Hugo Savoini, <i>A cinque anni dall’Accordo di Parigi</i>	251
Da Copenaghen a Parigi, p. 251; Cosa è cambiato dalla COP 21 a oggi?, p. 252; La crisi Covid-19 e la transizione energetica, p. 254; Geopolitica e transizione energetica, p. 255; Quale ruolo per l’Italia?, p. 257;	
Riccardo Campa, <i>L’Università nell’epoca tecnologica</i>	260
Renzo Ricchi, <i>La mente e la colpa - II</i>	271
Maurizio Naldini, <i>A cena col Mossad</i>	297
Maurizio Molinari, <i>Joe Biden e la missione di riunificare l’America</i>	306
Ottanta milioni di voti, p. 306; Il duello più aspro di sempre, p. 308; Fattore-Kamala, p. 309; Quando la nazione si ridefinisce, p. 311; Il crocevia dei partiti rivali, p. 313; Un summit per le democrazie, p. 315.	
Adolfo Battaglia - Italo Santoro, <i>Dall’Atlantico al Pacifico. L’Europa nei nuovi assetti internazionali</i>	318
Luigi Mastrangelo, <i>Oltre gli steccati tra laici e cattolici</i>	330
«De Gasperi interpretò un atteggiamento profondo dello spirito del dopoguerra», p. 333; «La Repubblica rappresentò proprio un salto di qualità», p. 336; «Il pensiero mazziniano consacrazione della necessità di un rinnovamento delle coscienze», p. 338; «Novità nella continuità, continuità nella novità», p. 340; «Nella buona volontà di proteggere le sorti pericolanti della civiltà», p. 342.	
Sergio Rodríguez López-Ros, <i>Venti secoli di relazioni e un grande futuro</i>	346
Quadro politico e socioeconomico, p. 346; La romanizzazione della penisola Iberica: Hispania, p. 347; Aragona e Castiglia, verso la Penisola Italica, p. 349; L’epoca delle scoperte rinascimentali, p. 350; Lo splendore culturale del Barocco, p. 352; Spagna e Italia nell’età contemporanea, p. 353; Verso il futuro: l’asse latino globale, p. 358.	
Antonio Motta, <i>Bruno Caruso negli scritti di Leonardo Sciascia</i>	360
RASSEGNE	366
Marco Diamanti, <i>Rassegna bibliografica sull’edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce</i> , p. 366; Luca Bellardini, <i>Le «considerazioni finali» dei governatori della Banca d’Italia: voci autorevoli in un Paese che cambia</i> , p. 369; Antonio Motta, <i>Un siciliano alla corte di Leonardo Sinisgalli</i> , p. 374.	
RECENSIONI	377
Daniele Piccini, <i>Luzi</i> , di Angelo Costa, p. 377; Carlo Bo, <i>Raffaello. Bellezza e verità, Urbino e Raffaello, Urbino a Raffaello</i> (a cura di Tiziana Mattioli e Anna Ossani), di Renzo Ricchi, p. 379; Andrea Manzella, <i>Elogio dell’Assemblea</i> , tuttavia, di Valerio Di Porto, p. 382; Giovanni Morandi, <i>Non è facile coltivare pomodori in Siberia</i> , di Serena Bedini, p. 385; G. Paolini (a cura di), <i>San Miniato al Monte. Nella vicenda risorgimentale e nelle trasformazioni di Firenze capitale</i> , di Andrea Mucci, p. 388.	
<i>L’avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé	390

RECENSIONI

DANIELE PICCINI, *Luzi*, Salerno editrice, 2020

Ho sempre pensato che la completezza non appartenesse alle monografie che, per loro natura, sebbene abbiano una certa pretesa di esaustività, risultano sempre mancanti in qualcosa, perché spesso i ricercatori si soffermano, con fare monografico, più su un aspetto e meno su un altro.

La monografia di Daniele Piccini su Mario Luzi, edita da Salerno, cerca di proiettarsi verso una visione completa dell'autore, ed anzi ci sentiamo di affermare che ad oggi risulta essere l'opera più illuminante sul poeta toscano, per una visione d'insieme che analizza, con una perizia scientifica rigorosa, tutti gli aspetti del Luzi poeta e uomo, iniziando con una sezione più biografica, per passare al nucleo centrale che è un'analisi puntuale ed attenta dell'opera tutta.

C'è, però, anche in questa monografia una mancanza: l'autore omette il rapporto, importante e duraturo, con la «Nuova Antologia», e questa non vuole essere una semplice annotazione di campanile, ma se è vero che ad oggi mancava una monografia di alto profilo su Luzi, e Piccini ha colmato per tanti aspetti il vuoto, ancora ad oggi manca un approfondimento attento sul rapporto tra il poeta fiorentino e la rivista che fu di Giovanni Spadolini, e della quale Luzi fu membro del Comitato dei Garanti.

Il rapporto con la «Nuova Antologia» è prezioso, oltre che per una storia lunga, anche per un'ultima nota, un ultimo regalo, diciamo, che Luzi ha voluto fare al suo pubblico: quel "A ritroso, tra amici, nel lungo tornado del Novecento. Viaggio con Mario Luzi sul filo della memoria", titolo che il poeta stesso scelse per le otto puntate di una conversazione fra tre amici, Cosimo Ceccuti, Mario Luzi e Caterina Trombetti, pubblicate sotto forma di intervista al poeta proprio sulle pagine della rivista fiorentina.

Ma andando oltre questa puntualizzazione, c'è nelle pagine di Piccini il Luzi intimo, quello del rapporto con Caproni e Sereni, quello che leggeva Mallarmé, Rimbaud e Leopardi; quello nel quale si intrecciavano vita e poesia: «La casa di via Bellariva – scrive Piccini – divenne ad ogni modo per tanti anni, fino agli ultimi tempi della vita dell'autore, un punto di riferimento per tutti coloro, anche giovani e sconosciuti, che volevano discutere con Luzi di poesia, di letteratura o semplicemente incontrarlo e dialogare con lui. Insomma era una casa sempre aperta agli

ospiti, con Luzi che riceveva nel piccolo studio, con il tavolo ingombro di libri e di carte e le poltrone di vimini per sedersi. La disponibilità e la generosità del poeta anziano erano in questo senso proverbiali. Vanto della piccola dimora era un'ampia terrazza, che il poeta amava particolarmente». (p. 80)

La ricerca di Piccini è ampiamente sostenuta, in ogni suo approdo teorico, da sapienti riferimenti critici, letterari e scientifico-filosofici; operazione sicuramente ardua vista da un lato la vastità e complessità dell'opera di Luzi, dall'altro una già importante bibliografia critica che l'autore sembra tenere in gran conto.

Si individua facilmente in queste pagine una spiccata capacità di critica e di analisi: per un certo verso la creazione artistica di Luzi, così come la si legge in queste pagine, appare essere anche una sorta di soluzione catartica tesa al tentativo di elaborazione di una poesia nuova che trova anche in un coinvolgimento empatico del lettore un'occasione creatrice.

L'autore in queste pagine sembra seguire un preciso orientamento critico che, assecondando un'impostazione di tipo cronologico in una prima parte e poi centrato sull'opera nella seconda, riesce a cogliere ed a far cogliere nella poesia e nella prosa di Luzi una consistente portata poetica, inaugurando forse anche una linea di ricerca che si affianca a quella più tradizionale, aprendo in un certo qual senso ad innovative ed interessanti sollecitazioni interpretative. «Si troverà nella sua poesia la messa a punto di un mobilissimo strumento espressivo, che si propone di aderire alle cose nel loro tendere a una ulteriore pienezza: tutte quante, esseri umani e creature in generale. La poesia cerca per questa via di recuperare, proprio mentre la sua audience si restringe sempre più drasticamente, una capillarità estrema e tenta di dire la totalità in movimento, in tensione. Non ci sono perciò più oggetti privilegiati del discorso poetico, né una sola forma (quella del poema convive con la sua frammentazione), e lo stesso antropocentrismo è in parte messo in questione, pur permanendo in Luzi il riconoscimento del privilegio dell'incarnazione riservato all'umano, secondo i fondamenti cristiani della sua visione». (p. 24)

Un libro utile anche per i nostri giovani che si avvicinano alla poesia: una importante introduzione alla lettura.

Alla base del lavoro sembra esserci la consapevolezza che Luzi, attraverso le traiettorie letterarie, possa guidarci all'interno dei cambiamenti del Novecento, un tempo che il poeta fiorentino racconta, ma che non cerca di modificare e che forse incide poco sul suo essere poeta: infatti non furono le guerre a portare gli indirizzi poetici a cambiare, anche se certamente ebbero un certo impatto con risultanze sulla sua espressività e sulla sua forma linguistica e stilistica.

E poi, infine, c'è il Luzi della prosa, in un contesto culturale nel quale le linee dominanti (particolarmente nel secondo dopoguerra) hanno portato verso una sorta di disgregazione dei canoni espressivi, riconsiderando il genere letterario più che altro come struttura di senso, in una sorta di contaminazione tra prosa e poesia, con una non celata interazione che non trasferisce la prima nel dominio della seconda, ma porta ad una evoluzione della poesia che tende ad emanciparsi da alcuni luoghi paradigmatici ed eccessivamente riduttivi, dove tutto sembra ridursi a narrazione. «La scrittura in prosa del poeta – scrive Piccini – si consuma nello spazio di un'evo- cazione, di una scena sottratta alla continuità temporale e narrativa, in un'istantanea colma di sovrasensi e allusioni». (p. 294)

Un plauso, in ultima battuta, alla scrittura di Piccini, per una linearità e lucidità che conferiscono un tono che favorisce la lettura: talvolta il testo si legge come un romanzo senza alcuna frammentarietà ed approssimazione, dove le situazioni letterarie descritte non solo sembrano essere svincolate dal tempo, e consacrano Luzi all'eternità dell'arte, ma risultano anche concepite come pezzi singoli messi insieme così da formare un ritratto a più dimensioni. Con queste pagine si è dinanzi ad un importante aumento della visuale critica del mondo poetico di Luzi, che rivela il grado evidentemente alto della presenza dell'istanza scientifica agevolata da un racconto che non è mai banale, e che mai abdica alla chiarezza.

Angelo Costa

CARLO BO, *Raffaello. Bellezza e verità, Urbino e Raffaello, Urbino a Raffaello*, a cura di Tiziana Mattioli e Anna Ossani, Rimini, Raffaelli, 2020

Con un libretto raffinato, prezioso come una scoperta, la Fondazione Carlo e Marise Bo di Urbino inaugura una propria collana di studi, diretta da Carlo Maria Ossola. Iniziativa editoriale inattesa, quasi sorprendente: il primo quaderno pubblicato richiama e porta a nuova considerazione scritti dimenticati di Carlo Bo su Raffaello. Basta leggere qualche pagina dei tre testi qui raccolti per capire che la proposta travalica l'occasione celebrativa dell'anno raffaellesco; da subito è evidente che questi scritti di Bo, forse inascoltati, certo troppo presto dimenticati, mostrano uno spettro problematico tale che sarebbe quanto meno frettoloso e semplificatorio considerarli parte del lavoro «minore» di un critico letterario che partecipa, per un preciso ruolo istituzionale, agli importanti convegni su Raffaello degli anni '80.

La suggestiva, carismatica valenza critica e creativa delle pagine di Bo ci viene incontro con nuova, coraggiosa forza interpretativa: una inedita, significativa 'lettura' di Raffaello riporta al centro l'uomo, «non l'icona», la sua ricerca di «Verità del tempo e nel tempo» e ne consegna l'eredità, in un rapporto che si fa speculare, proprio ad Urbino, «al futuro di Urbino». «Ma celebrare significa per Bo richiamare al presente», confrontarsi col presente, fare del passato materia del presente, incrementarne il movimento vitale non tanto e non solo verso l'agire e le «dinamiche culturali della nostra epoca» ma verso la ricerca di una Verità che «incrocia passato e futuro, e grandi solitudini, sulla strada segnata di un nuovo Umanesimo». Sono parole delle curatrici, tratte dal breve, intrigante saggio a titolo *Nello specchio di Raffaello*, che non è mai commento delle parole di Bo ma ne segue le tracce con relazioni allusive, ricostruendo e tessendo con abilità i termini essenziali dell'incontro tra Bo e Raffaello sulla scena di Urbino.

Se la linea culturale rapidamente proposta nella bandella di copertina precisa, senza astratte dichiarazioni, senso e contesto in cui la nuova collana si colloca (prevede che essa si ponga come luogo di «incontro e dialogo», teso dunque ad offrire alla lettura «pagine note e meno note di Bo», disponibile ad aprirsi, «tra memoria, attualità e futuro», a nuove originali ricerche), la scelta editoriale ci porta immediatamente entro il cielo di Urbino, la cultura di Urbino, la grafica della Scuola urbina-

te. La struttura ideativa della sfera tipografica, la veste preziosa, il nitore formale del libretto, opera di un piccolo grande editore come Walter Raffaelli, sono luminoso e illuminante accesso al vivo dell'opera, ne incrementano la valenza, lasciano intravedere forse un possibile punto d'incontro tra l'auspicio del Magnifico e le prospettive stesse della collana:

«Il nostro sogno è che Urbino ridiventi un luogo di convergenze, di studio, di alte e nobili sollecitazioni spirituali e intellettuali».

Frammento, questo, tratto dall'ultimo nell'ordine dei tre interventi qui raccolti: *Raffaello. Bellezza e Verità, Urbino e Raffaello, Urbino a Raffaello*. Isolatamente pubblicati a poca distanza di tempo (tra il febbraio 1983 e l'aprile 1984), essi interrogano, con toni e finalità diverse in apparenza, partendo da un identico angolo prospettico, Urbino, la «storia interiore» di Raffaello, accompagnandoci «in un itinerario inedito nelle regioni della poesia e della bellezza». Un itinerario che se riporta Bo a se stesso, alla propria storia in Urbino e alla storia di Urbino, lega, da subito, Raffaello alla sua terra natale, alla storia politica e culturale di quel piccolo paese, di «quella regione spirituale, simbolo dell'intelligenza» in cui è nato.

Sin dal primo passo, in *Urbino e Raffaello*, Bo sembra avvolgerci, col caldo movimento dell'anima di un figlio adottivo che guarda la sua terra, con una scrittura emotivamente e creativamente coinvolta, entro il paesaggio di Urbino, la luce di Urbino, l'armonia delle sue colline; siamo già invece entro uno snodo essenziale dell'indagine. Raffaello, scrive Bo, «non vi è nato per caso» perché qui prende forma in lui «quel patrimonio originario» che «non è andato perduto». Forse occorrerebbe sostare ulteriormente su questa affermazione che cattura il nostro interesse perché rinvia, o almeno ci sembra, alla città per eccellenza dell'uomo umanistico: una polis dove si è prodotta una coscienza unitaria del sapere umanistico, una perfetta interazione tra realtà culturale e pensiero etico, politico, religioso.

Il «mistero» Raffaello, il dato primo dell'avventura umana e artistica di Raffaello inizia, infatti, da qui, dall'origine. «Origine. Non nascita» precisano le curatrici. Urbino «gli ha seminato nel sangue un modello, un codice di comportamento», scrive Bo.

Enunciato sorprendente che libera da ogni incrostazione critica, da ogni aura leggendaria il problema della formazione urbinata, che spesso ha schiacciato l'immagine del pittore, per aprirsi a ben più alta interrogazione, e va a toccare le radici lontane di una lezione culturale e morale respirata e acquisita entro le mura della città ducale, movimento primo verso quella «certezza spirituale» che, in continua ascesi, tramite una meditazione morale, culturale, filosofica e teologica, fa dell'arte di Raffaello, artista cristiano, «un'arte che dispone ad un secondo tempo, quello della verità».

Nel saggio più alto, quello che apre il libretto, *Raffaello. Bellezza e verità*, Bo incrocia e scarta immediatamente formule e giudizi interpretativi che misurano soltanto la nostra inadeguatezza, il nostro smarrimento di fronte alla perfezione, bellezza, serenità della sua arte e rovescia la prospettiva di metodo per avvicinarsi al pittore che è da «riconsiderare» «non secondo il nostro metro ma secondo la sua Verità».

Non è forse inopportuno leggere in questa affermazione un salto vertiginoso di prospettiva esegetica che qui chiama in causa non la trita formula di «un'innata

perfezione» ma piuttosto il processo continuo di maturazione culturale, filosofica, il movimento continuo di ascesi verso Bellezza e Verità. Una episteme alimentata da incontri umani e discussioni di respiro che toccano, oltre a scienza e letteratura, la filosofia, che porta Bo a proporre, come sembra evincersi anche dalle pagine delle curatrici, una lettura filosofico-estetica dell'opera di Raffaello.

Se è legittima l'ipotesi interpretativa che restituisce Raffaello uomo di cultura, di pensiero, di ricerca continua in cui tutto converge verso una sfera di spiritualità, verso una unitaria visione dell'uomo, rapinosa è poi la capacità di Bo nel costringerci a leggere, nel suo non detto, l'eco profonda di parole lette e meditate:

Mai un occhio vedrebbe il sole senza essere diventato simile al sole né un'anima il bello senza essere bella (Plotino, *Enneadi*).

E in un'eco interiore risuonano regioni e ragioni neoplatoniche che rimandano alla stagione dell'ermetismo fiorentino, alle lunghe conversazioni con gli amici di sempre: pensare e vivere in una sfera spirituale in cui converga la «raggiante unità» tra fisica e metafisica, reale e ideale, su cui un giovanissimo Luzi aveva insistito proprio nella sua *Guida all'interpretazione di Raffaello*. Mi pare si affaccino qui possibili ulteriori piste di indagine volte ad individuare i passi fondanti di questa lettura filosofica, a partire certo da Agostino, da fonti tomistiche, dal neoplatonismo cristiano nelle sue molteplici declinazioni nei secoli, sino a Maritain.

Interlocutori reali o letterari più o meno taciuti, più o meno richiamati fanno da sponda anche ad un nuovo scavo sull'opera raffaellesca quando Bo si sofferma su *La stanza delle segnature* e in particolare su *La Scuola di Atene*, «sublimazione della cultura federiciana». La tensione si fa più forte, la scrittura si accende in lampi proiettivi che dialetticamente investono passato e futuro. Certo vengono in aiuto citazioni dai maestri del pensiero iconologico, Wind, Sez nec, forse ancor più Maritain, richiamato in apertura proprio a proposito del nesso realtà-verità, bellezza e verità. Un nesso ed un binomio erosi, corrosi, rifiutati nell'arte e nella poesia moderna.

Non basta: la riflessione filosofico estetica su Raffaello porta e comporta nuove interrogazioni-confessioni, lascia filtrare grumi irrisolti di una personale biografia in un complesso momento della storia di Bo e della vita di Urbino.

Tutto dunque si muoveva nella concezione raffaellesca verso l'idea di Dio cui era restituito il mistero. Dopo Raffaello questa concezione non sarà più rispettata e comincerà la lotta ora velata ora aperta contro questo riconoscimento di un'autorità superiore. «Misteriosa presenza» intesa come il frutto dell'attesa e dell'angoscia del mondo e ancora riconoscimento dell'impotenza dei nostri strumenti ma della potenza del nostro spirito, quando si adegui al segno di Dio.

Dubbio verso certezza, concordia interiore verso fragilità, tempo ed Eterno. *Nello specchio* di Raffaello, nella stretta diade su cui il Magnifico costruisce le sue pagine raffaellesche senza avere «gli strumenti né i mezzi sia pure ridotti e limitati dei letterati che incidentalmente si occupano di pittura», ma di fatto avviando nuove piste di indagine, segnando nuove significative tracce su un percorso ancora in tanta parte da scavare, se da Urbino tutto ha inizio, ad Urbino occorre tornare. Ed è questo ritorno il soggetto dell'ultimo saggio, *Urbino a Raffaello*.

'Fare i conti' con l'eredità raffaellesca non vorrà dire per Bo ospitare nel palazzo ducale le sue opere ma «invertire l'ordine della pura celebrazione e riportare l'ombra di Raffaello nel cielo di Urbino», rinnovare cioè il valore simbolico della sua

esperienza umana e artistica e dunque «ridurre o fondere nel nome di una città la vocazione assoluta dell'arte».

Progetto e auspicio consegnati alla «città dell'anima» nella struggente unità di memoria e testamento spirituale.

Renzo Ricchi

ANDREA MANZELLA, *Elogio dell'Assemblea*, tuttavia, Modena, Mucchi, 2020

Mentre si celebrava, nel settembre 2020, il referendum sulla riduzione del numero dei parlamentari, l'editore Mucchi di Modena aggiungeva alla preziosa collana *Piccole conferenze*, diretta da Aljs Vignudelli, una quarantacinquesima gemma. Come tutte le gemme, anche questa è minuta nelle dimensioni e preziosa nei contenuti.

In settanta pagine l'autore è riuscito a distillare un ragionato, eloquente, appassionato elogio dell'assemblea e di quella per eccellenza, il parlamento, e in particolare, direi, del parlamento italiano, tanto bistrattato quanto essenziale. L'elogio si rivolge dunque alle Assemblee parlamentari, temperato e nel contempo rafforzato da quel *tuttavia* ricco di multiformi significati. L'autore lo collega esplicitamente al *tuttavia* che forgia il celebre ordine del giorno Perassi, votato dall'Assemblea costituente il 5 settembre 1946 per sancire «l'adozione del sistema parlamentare da disciplinarsi, tuttavia, con disposizioni costituzionali idonee a tutelare le esigenze di stabilità del governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo». Si accettava così – commenta Manzella – «il compromesso sul parlamentarismo partitico con tutti i suoi vizi congeniti, compresi quelli che avevano favorito la lunga dittatura, in cambio di una prospettiva futura di revisione dei suoi “modi”. Sono invece seguiti quasi 80 anni di varie omissioni a quel “tuttavia”» (pag. 63). Oltre il significato esplicito, in collegamento storico con il cosiddetto “parlamentarismo razionalizzato”, il *tuttavia* è utile, a mio avviso, per tracciare una strada alternativa rispetto all'antipolitica e all'antiparlamentarismo tanto in voga ai nostri giorni, trionfante (ma con numeri tutto sommato inferiori al previsto) nel referendum del 20-21 settembre. Condensa, quale congiunzione avversativa sospesa nella coda del titolo, una carica oppositiva mai enfaticizzata, esposta con elegante leggerezza eppure possente nel testo, presentato nella forma retorica dell'elogio, che guarda al positivo e al futuro, *nonostante* tutto. Il nonostante è sotteso al *tuttavia*: *nonostante* lo stato attuale della politica e delle istituzioni, il parlamento va comunque elogiato per la fondamentale funzione unificante che continua a svolgere soprattutto oggi, nella crisi globale della pandemia, nell'inconsapevolezza degli spettatori e – cosa ben più grave – di buona parte degli stessi attori (i parlamentari).

Manzella arriva all'oggi e apre al futuro partendo da lontano: compendia in 10 intensi capitoli l'essenza del parlamento, risalendo all'assemblea come «“forma” scelta dai più diversi insiemi sociali nel pianeta per la tutela collettiva della loro stessa sopravvivenza individuale e per il modo di decidere più giusto ed efficace» (capitolo 1, *La forma della politica*, pag. 7). L'assemblea ha la sua ragione fondativa nel conseguimento e nel mantenimento dell'unità della società di base. «Le società si “unificano” nell'assemblea come premessa del loro agire unitario». Ecco la funzio-

ne unificante svolta al massimo grado dai parlamenti, in relazione alla società e alle sue articolazioni, incluse quelle territoriali. Unificare significa pure creare e conservare un'identità comune. Quale che sia la forma di governo, spetta sempre all'assemblea «allacciare e dipanare la trama delle tensioni politiche, sociali, spirituali della comunità e, insieme, difenderne, con le libertà, gli storici interessi permanenti, geopolitici e culturali» (pag. 21).

L'assemblea, in forza della funzione svolta, è nel contempo un'istituzione stabile nel tempo e un'istituzione «processuale perché, in essa e attraverso essa, si svolge un continuo processo di integrazione di volontà verso un fine comune» (pag. 9). La dimensione processuale connota ontologicamente l'assemblea, organismo vivente in eterno divenire e in eterna tensione con le parti, spesso frammentarie, che si sforza di unificare, garantendo un equilibrio in continuo assestamento.

Nei capitoli 2 e 3 l'autore investiga le «due scansioni logiche e temporali del modo di essere dell'assemblea» (pag. 11): la rappresentatività, che deve essere senza vincoli perché indica «il grado di rispecchiamento del pluralismo del gruppo sociale che le ha dato vita» (pag. 10) e la rappresentanza, che indica «la capacità di azione dell'assemblea come interprete della volontà del gruppo sociale di riferimento» (pag. 11). *Rappresentatività senza vincoli* (titolo del capitolo 2) impone di garantire «una certa fluidità per adeguare l'assemblea ai mutamenti della vita storica della comunità politica» (pag. 17)¹, soprattutto in un'epoca dinamica come quella attuale, segnata dall'affermarsi, accanto alle «formazioni sociali» di tipo tradizionale, per così dire fisico, delle «piattaforme digitali con i loro “popoli” virtuali» (pag. 14).

Ma – si domanda l'autore (capitolo 4) – può una comunità avere due assemblee? Tornando in modo convincente su un tema a lui caro e di grande attualità, dopo l'esito del referendum, risponde segnalando come la scelta del bicameralismo sia stata incrinata, fin dall'inizio, dal nome della cosa (pag. 21): il termine parlamento che sussume le due assemblee della Camera e del Senato, articolazioni distinte e gemelle di un unico organo, che cooperano, con procedure intercamerali, a procedimenti di natura unitaria, *in primis* quello legislativo.

L'assemblea svolge la sua funzione istituzionale unificante e di equilibrio tenendo conto dell'indirizzo politico di sistema originato da tre norme costituzionali poste al di sopra delle altre: l'art. 139, con la irreversibilità della forma repubblicana; l'art. 11, «che fissa la forma di uno Stato costituzionale aperto verso la società internazionale» (pag. 32); l'art. 3, vero motore del sistema, regola di movimento che rende viepiù l'assemblea un'istituzione processuale, dotata di un permanente dinamismo «finalizzato all'eguaglianza fra i “cittadini”, con la “rimozione” degli ostacoli di ordine economico e sociale che la limitano “di fatto”» (pag. 33).

I fattori di dinamismo e le necessarie, permanenti condizioni di equilibrio² devono sempre coesistere: nell'equilibrio dinamico l'assemblea «realizza la sua

¹ In nome di tale indispensabile fluidità non si possono imporre vincoli di mandato o inventare «espedienti contro la mobilità dei parlamentari da gruppo a gruppo», che «hanno in sé qualcosa di inconciliabile con la natura stessa dell'assemblea e del libero mandato dei suoi componenti» (pag. 16).

² Tra le quali Manzella indica l'equilibrio tra maggioranza e minoranze, tra le regole a salvaguardia della sfera individuale e le regole finalizzate alla complessiva efficienza assembleare e, nei sistemi di governo parlamentare, tra la regola della rappresentatività e quella della governabilità.

unità»³, che consegue non tanto nella decisione, «quanto soprattutto nella qualità del procedimento che alla decisione conduce, cioè nella qualità del dialogo che la precede» (pag. 35).

L'assemblea “nasce” assieme alla regola del dialogo al suo interno, garantita dal regolamento parlamentare, «che intreccia norme scritte a prassi consolidate» (pag. 36).

Quando il dialogo viene meno, quando i più prevaricano sui meno «cade la concezione dell'assemblea come cittadella chiusa con le sue procedure insindacabili da giudici esterni» (capitolo 6, *Il giudice alle porte*, pag. 40).

L'assemblea deve collocarsi al centro della nazione, come elemento unificatore di una società sempre più frastagliata, nel contempo molto più informata e molto più disinformata rispetto al passato. Funzionale a questa collocazione centrale – come *la chiesa nel villaggio* (titolo del capitolo 7) – è la pubblicità dei suoi lavori e dei risultati raggiunti. L'assemblea mantiene il primato nella posizione se esercita al meglio la sua funzione relazionale, non facendo sfilacciare il tessuto sempre più composito e plurale delle istituzioni e della società, ma tenendolo unito e in equilibrio. *Coordinare il pluralismo* (titolo del capitolo 8) è l'improbabile compito dell'assemblea anche nella crisi pandemica, «che ha innescato visibili tensioni tra unità e pluralismo, già implicite nella disordinata revisione del 2001», rendendo «ancora più chiara e urgente la questione del “raccordo” tra parlamento e autonomie» (pag. 52).

Connessa e distinta rispetto alla funzione di coordinamento è la funzione di controllo parlamentare (capitolo 9): nello stesso tempo in cui coordina, l'assemblea controlla che i «plurimi poteri dell'ordinamento» non esondino, garantendo «che il complesso di tali poteri pubblici non sfugga al controllo parlamentare».

Nella crisi globale determinata dalla pandemia i parlamenti dei sistemi democratici, rimanendo aperti e funzionanti⁴, hanno dato «prova di resistenza della loro necessità come garanzia» (pag. 62). La frattura determinatasi nel 2020 impone però di rileggere con occhi nuovi la storia parlamentare; «la stessa vitalità del mondo che per un momento è sembrata sospesa, obbliga a cercare di capire come i concetti-base del parlamentarismo possano essere immessi in un progetto regolamentare del tutto nuovo: non rimedio all'emergenza, ma fondazione del futuro» (pag. 63). Ci troviamo in un'*epoca-ponte* (titolo del capitolo 10), nella quale l'incrocio critico tra pandemia e riduzione del numero dei parlamentari impone di ripensare completamente il rapporto tra rappresentatività e rappresentanza dell'assemblea, mirando ad un «progetto parlamentare completamente nuovo» che riguardi «sia la struttura delle sue procedure sia l'esercizio del singolo mandato parlamentare» (pag. 64).

Tra le proposte formulate dall'autore in un'ottica sostanzialmente monocamerale ne richiamo, per ragioni di spazio, soltanto due: l'istituzione di tre commissioni bicamerali, guidate da personalità parlamentari scelte con un'intesa *bipartisan*, «per controllare i tre grandi nodi del “contratto sociale” su cui si svolgerà il confronto con il Governo: gli *investimenti*, la *semplificazione amministrativa*, i

³ *Le regole dell'unità* è il titolo del capitolo 5.

⁴ Il funzionamento è stato garantito anche ricorrendo a vari espedienti, come le deleghe e gli interventi e le votazioni a distanza. In Italia il dibattito sul parlamento a distanza è stato molto vivo e il tema è ora all'esame della Giunta per il regolamento della Camera.

nodì e i tempi dell'*intervento pubblico nell'economia*» (pag. 66); un complessivo ripensamento dell'attività parlamentare e della sua articolazione nelle Commissioni permanenti, puntando su forme di lavoro "ibride", fondate sull'alternanza tra l'irrinunciabile «compresenza fisica nell'assemblea» e la «presenza da remoto» (pag. 68), utile per rafforzare il legame dei singoli parlamentari col territorio e recepirne le istanze.

La digitalizzazione delle procedure parlamentari può recare grandi vantaggi, anche in termini di controllo e partecipazione popolare, ma «non è l'alternativa all'assemblea»: nell'*epoca-ponte* tra due sponde il parlamento si conferma indispensabile sia sulla sponda che si è appena lasciata sia su quella, ancora sconosciuta, che raggiungeremo.

Il libro di Manzella è scritto con stile leggero che non vela il caos e i conflitti sottostanti; il periodare serrato e denso, spesso aforistico, è ricco di suggestioni e suggerimenti per la nuova fase aperta dalle cesure e dalle trasformazioni di questo inimmaginabile 2020, tra la pandemia e le conseguenti tensioni⁵, l'accelerato sviluppo della digitalizzazione e la riduzione del numero dei parlamentari, che impongono un ripensamento dell'assemblea in una storia che davvero non è finita.

Valerio Di Porto

GIOVANNI MORANDI, *Non è facile coltivare pomodori in Siberia*, Firenze, Polistampa, 2020

Il romanzo di Giovanni Morandi, *Non è facile coltivare pomodori in Siberia*, si pone in quel territorio di confine tra la fiction e la non fiction, narrando di fatto una vicenda immaginata, simile tuttavia nella forma e nello stile a un documentario o a un reportage, poiché probabilmente si nutre di quelle testimonianze raccolte dall'autore nella sua esperienza di inviato speciale. Peraltro, già considerando il titolo, si è incerti se assimilarlo all'una o all'altra tipologia, visto che l'oggettiva complessità di far crescere i pomodori in zone inadatte per le avverse condizioni climatiche viene contrapposta alla romantica visione di un personaggio in grado di coltivare con soddisfazione questi ortaggi, come a voler dimostrare che chi veramente desidera realizzare i propri progetti di vita può riuscirci solamente grazie alla dedizione e alla tenacia con cui vi si dedica. Del resto, nel romanzo di Morandi, è proprio il tema della vita vissuta e combattuta ad emergere in modo preponderante, oscurando a tratti i dati sociali e politici che hanno determinato la storia delle regioni sovietiche e variato i destini di milioni di persone, tra cui le tre protagoniste del libro, Ekaterina, Marija e Vera, rispettivamente madre, figlia e nipote.

La narrazione ha inizio in Russia, con la conoscenza fortuita di Vera con Andrea Ambrosoli che si trova a Mosca proprio durante un colpo di stato: le vite di Andrea e Vera si incrociano e si separano, forse destinate a non incontrarsi mai più.

⁵ Le tensioni sono state e sono fortissime sia tra i livelli istituzionali (Stato, Regioni e Comuni) sia tra questi e cittadini e imprese, in una fase critica per tutte le democrazie rappresentative e forse ancora di più per quella italiana, segnata da una transizione incompiuta.

Tuttavia i numeri di telefono scambiati prima di salutarsi permettono a Vera, una volta rientrata in Italia, di rintracciare Andrea e di raccontargli la storia della sua famiglia polacca e nobile. E così, mentre Vera narra del suo viaggio a Varsavia, realizzato nel tentativo di ritrovare le proprie origini, comincia anche un altro tipo di percorso, quello del lettore attraverso la storia intensa di una famiglia, prevalentemente composta solo da donne, visto che gli uomini hanno sempre un ruolo marginale e di scarso valore. Ancora bambina, Ekaterina, nonna di Vera, dalla Polonia si trasferisce in Russia nel palazzo del padre, il conte Aleksandr. La vita dorata che le è riservata in sorte nei primi anni lascerà ben presto spazio a un'esistenza dura, tragica e di stenti: rimasta in giovanissima età l'unica superstite della propria famiglia, viene strappata agli affetti del marito e della figlia e deportata nei campi di concentramento in Siberia. Sopravvive miracolosamente alla terribile esperienza e comincia una nuova vita, restando in quella terra fredda e inospitale che tuttavia le appare ora l'unico luogo possibile in cui vivere: lì si unisce a un nuovo compagno e ha una figlia, Marija, donna tanto forte quanto affascinante, che si rivelerà il collante tra due generazioni, quella nobile e decaduta di Ekaterina, quella coraggiosa e in cerca di affermazione di Vera. È appunto attraverso le parole di quest'ultima che il lettore apprenderà del compimento del sogno di libertà e insieme di emancipazione da una condizione economico-sociale non facilmente accettabile e osserverà l'evolversi delle vicende di tre vite nell'arco di alcuni decenni, mostrando quanto tempo talora occorra al destino per compiersi e quanta fatica agli esseri umani per afferrare un brandello di felicità.

Un'altra tematica di non minore importanza è indubbiamente quella legata a un'attitudine di pensiero e di comportamento tipicamente russa che determina una differenza sostanziale tra l'effettiva natura delle cose e la forma che assumono agli occhi delle persone: «La Russia è un grande paese orientale dove il confine tra l'evidente e l'apparente, tra il vero e il falso è sempre incerto» (p. 15). In questa ambiguità per l'appunto si dibattono spesso i personaggi del romanzo, vinti in un gioco di silenzi, di frasi proferite senza convinzione o di mute eppure manifeste espressioni di sentimenti, grazie alle quali spesso si preferisce avvalersi di ciò che si è creduto di intendere piuttosto che di ciò che effettivamente è stato pensato. Nella ritrosia a comprendersi o a farsi comprendere sembra sussistere la capacità di barcamenarsi in situazioni complesse, rese tali non solo dalle difficoltà economiche, dalla cultura o dalle tradizioni, ma anche dai ruoli poco definiti che entrambi i sessi tendono a interpretare. Di fronte infatti a donne coraggiose, spesso taciturne e profonde, altrove brusche e intense, gli uomini si mostrano deboli, non all'altezza del confronto, più propensi a indulgere ai piaceri della carne o dell'alcool, certi che la vita in un modo o nell'altro saprà salvarli, proprio in quanto appartenenti a un genere che, in tempi tanto turbolenti come quelli in cui si svolge la narrazione, è indubbiamente meno facile a soccombere. E Morandi, riferendosi proprio a una di queste fallimentari figure maschili, osserva amaramente: «Avrebbe voluto essere un padre migliore quell'uomo, stare di più a casa, rimanere a giocare con la figlia e invece era sempre fuori, nel letto di qualche donna, davanti a qualche bottiglia, dominato dalla vita che non sapeva domare» (p. 75).

Lo stile asciutto e lineare con cui Morandi traccia profili e delinea situazioni è un elemento di ineludibile godibilità in questo romanzo: non occorre al narratore soffer-

marsi sui particolari, addentrarsi in descrizioni accurate, ma gli basta far ricorso alla sua capacità di rendere esplicita una condizione o far comprendere la tipologia di un rapporto attraverso poche ed efficaci battute. Ad esempio, nemmeno intere pagine avrebbero potuto descrivere meglio la situazione del regime sovietico rispetto alle frasi dirette ed esigue con cui l'autore la tratteggia: «Andava così nella società dei tutti uguali, perché se eri ben introdotto e avevi gli appoggi giusti potevi essere meno uguale degli altri e questo faceva la differenza. E meno uguale eri rispetto agli altri, meglio vivevi. Ad accentuare questo senso di appartenenza alla diversità contribuirono in Vera i segreti di famiglia di cui venne piano piano a conoscenza» (p. 78).

Già, i segreti: in effetti, se è vero che questo romanzo tanto agile e diretto, quanto drammatico e intenso, è imperniato su silenzi, reticenze, segreti, frasi non dette e sguardi fugaci, è altrettanto innegabile che a modificare irrimediabilmente il corso degli eventi siano anche decisioni tanto repentine da lasciar intendere quanto a lungo siano state ponderate, come la scelta di Vera di partire per Varsavia sulle tracce delle proprie origini o quella di dare uno strappo a una vita insoddisfacente andando in Italia e affrontando rischi considerevoli. Del resto occorre osservare che si tratta di un costume appreso nel tempo e compenetrato nella società: infatti quei silenzi, quei segreti erano stati necessari a vivere in un'epoca in cui «il regime lodava, anzi glorificava quei figli che avessero denunciato i genitori se non si fossero dimostrati fedeli sovietici» (p. 79). Nello stesso senso dissimulare, fingere e non dimostrare apertamente la propria condizione era ritenuta un'imprescindibile questione di dignità: «Per una strana contorsione della mente, che tende a nascondersi dietro le apparenze, quelli che stavano male non mostravano la propria povertà. [...] Allo stesso modo quelli che avevano denaro e cibo godevano della loro abbondanza al riparo della vista del prossimo verso il quale anzi ostentavano se non fame una sobria normalità che li metteva al riparo di dover condividere con altri la loro fortuna. Così la fame diventava occasione per una recita corale della menzogna, come già era accaduto in altri tempi» (p. 110). Eppure in questa ordinaria e monotona forma di livellamento sociale e mentale, in questo intento di assimilazione, spiega Morandi, si annidava non visto e insidioso il desiderio di differenziarsi, di distinguersi agli occhi degli altri per diventare credibili a se stessi nel modo meno idoneo e più pericoloso, ma umanamente comprensibile: l'aspirazione alla superiorità. «Per questa insopprimibile alchimia il debole veniva sedotto dal forte, l'inferiore dal superiore. In barba ai filosofi che avevano ipotizzato il contrario» (p. 97).

L'autore dunque imbastisce una commedia umana, nella quale i personaggi si trovano impaniati senza l'apparente possibilità di ribellarsi, tutti fermamente convinti di dover aderire a un codice comportamentale non scritto eppure tanto rigido da non poter essere trasgredito nemmeno nel pensiero. E tuttavia, nel romanzo di Morandi, la finzione non riguarda l'aspetto sociologico, ma eventualmente i personaggi che servono al narratore per raccontare le vicende che hanno permesso la transizione della Russia da terra degli zar a regime sovietico e successivamente a federazione: è la Storia contemporanea, quella che abbiamo letto in parte sui libri, sui giornali e che ogni giorno ci viene trasmessa sui mezzi di comunicazione, ma che in *Non è facile coltivare i pomodori in Siberia* diventa vita vera.

G. PAOLINI (a cura di), *San Miniato al Monte. Nella vicenda risorgimentale e nelle trasformazioni di Firenze capitale*, Firenze, RM Print Editore, 2020

Questo testo, stampato dall'editore Roberto Marcori della RM Print Firenze e pubblicato con il completo sostegno della Fondazione Ada Cullino Marcori, raccoglie nelle sue pagine gli atti del Convegno tenutosi nella meravigliosa Abbazia di San Miniato al Monte il 23 febbraio 2019, organizzato dalla Fondazione Spadolini Nuova Antologia e dal Comune di Firenze, in occasione della ricorrenza dei mille anni dalla fondazione di San Miniato.

La copertina di questo interessante libro mostra un'originale illustrazione della Basilica realizzata dal designer Riccardo Lazzeri, che, prendendo spunto da un precedente disegno dello stesso autore, unisce "nova et vetera" e fa apparire agli occhi del lettore San Miniato nella sua bellezza e maestosità.

La presentazione degli atti di cui si tratta è avvenuta il 21 ottobre 2020 presso la Basilica di San Miniato al Monte. All'evento hanno preso parte il prof. Cosimo Ceccuti, presidente della "Fondazione Spadolini Nuova Antologia", Agnese Pini, direttrice de «La Nazione», quotidiano che nel corso della sua storia ha dato voce ad alcuni importanti protagonisti della città ricordati in questi atti, il professor Valdo Spini, storico e politico, presidente dell'"Associazione delle Istituzioni Culturali Italiane", Roberto Marcori, presidente della "Fondazione Ada Cullino Marcori", padre Bernardo Gianni, grazie al quale è stato possibile l'evento, il designer Riccardo Lazzeri, oltre a tanti partecipanti.

Il volume, dopo l'interessante premessa di padre Bernardo e i saluti istituzionali del sindaco di Firenze, Dario Nardella, e del presidente della Regione, Eugenio Giani, si concentra – attraverso i vari scritti – sulla storia della Basilica e del suo importante cimitero monumentale e su come questi si inseriscano nel piano urbanistico dell'architetto Giuseppe Poggi¹, che al tempo di Firenze capitale (1865-70) con il suo intervento contribuisce alla valorizzazione monumentale del complesso di San Miniato e ne consolida il forte legame con la città. Interessante a tal riguardo è l'articolo di Francesco Gurrieri che descrive l'assetto urbanistico e i cambiamenti della "città posta sul Monte", come l'ha definita poi Giorgio La Pira², sindaco 'illuminato' di Firenze negli anni '50 e ricordato in tutta Italia per la sua vicinanza ai temi sociali.

Nella splendida cornice della Basilica di San Miniato e del suo cimitero, museo a cielo aperto, ricco di valore storico ma anche simbolico, entrando nel quale si intraprende un vero e proprio viaggio fra storia, politica e cultura fiorentina e italiana, sono sepolti 'i grandi' della Firenze risorgimentale, esponenti della cultura e dell'aristocrazia italiana ed europea e alcuni dei protagonisti degli anni in cui la nostra città ebbe l'onore di ospitare la Capitale d'Italia.

Fra i nomi illustri ospitati alle 'Porte Sante' e ricordati negli atti, citiamo Felice Le Monnier, Giuseppe Giusti, Carlo Lorenzini, Giuseppe Dolfi, Pellegrino Artusi, Pasquale Villari e il macchiaiolo Giuseppe Abbati.

¹ Cfr. F. GURRIERI, *La Basilica di San Miniato nel progetto urbanistico del Poggi*, p. 1 e ss. in G. PAOLINI, *San Miniato al Monte. Nella vicenda risorgimentale e nelle trasformazioni di Firenze capitale*, Firenze, RM Print Editore, 2020.

² Giurista e politico italiano.

L'opera contiene minuziose e precise ricostruzioni dei tempi e delle metodologie in cui il cimitero di San Miniato, uno dei più grandi della Regione Toscana, ben si inserì nel progetto di rinnovamento urbanistico di Firenze. Il volume rievoca la storia della nostra città e le vicende che portarono all'unificazione d'Italia attraverso la vita e l'opera di uomini illustri quali giornalisti, letterati, scrittori, artisti, amministratori e politici che hanno lasciato un segno nella cultura del nostro Paese. In particolare, approfondito è lo studio sulla visione liberale di Pasquale Villari e sul suo intenso lavoro per la ricostruzione di ideali nazionali e per lo sviluppo della tematica sociale³.

Si rimane inoltre colpiti dalle descrizioni dei monumenti della necropoli di S. Miniato che riflettono i cambiamenti di stile che andavano maturando all'epoca nel nostro Paese.

Leggendo gli atti si viene trasportati in una Firenze capitale, del periodo risorgimentale, scelta quale patria da molti intellettuali stranieri, inglesi e americani, se ne seguono le vicende politiche e culturali, i progressivi cambiamenti urbanistici, gli interessi e i fermenti di quegli uomini che hanno lasciato un segno nella cultura e nella vita cittadina, segno che acquista anche un grande valore etico.

Tutti i contributi del volume consentono di conoscere meglio il passato di Firenze, partendo da quel cimitero delle 'Porte Sante' che dall'alto l'abbraccia con la sua Basilica e che – com'è stato considerato – può esser visto come l'ideale prosecuzione della Basilica di Santa Croce «assicurando indistintamente l'eterno riposo a quanti hanno illustrato la città distesa ai suoi piedi, la sua storia e i suoi valori. [...] Messaggio universale in ogni epoca di dialogo e di solidarietà fra i popoli»⁴.

Andrea Mucci

³ Cfr. F. BERTINI, *Pasquale Villari e la cultura liberale*, in G. PAOLINI, *San Miniato al Monte. Nella vicenda risorgimentale e nelle trasformazioni di Firenze capitale*, Firenze, RM Print Editore, 2020, pp. 55-86.

⁴ C. CECCUTI, *Laicità e cattolicesimo nella Firenze dell'Ottocento*, p. 145, in G. PAOLINI, *San Miniato al Monte. Nella vicenda risorgimentale e nelle trasformazioni di Firenze capitale*, Firenze, RM Print Editore, 2020.